

*Sussidio della **II Avvento** del Tempo Ordinario*

DON GIOVANNI PAPINI



La Sacra Bibbia

*«La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli»
(Dei Verbum, 21)*

Per chi volesse avere un colloquio con me o celebrare il Sacramento della Riconciliazione:

- sono presente nella chiesa di S. Michele a Pescia ogni venerdì mattina ore 9-11;
- è possibile telefonare, inviare un sms o lasciare un messaggio in segreteria ai seguenti numeri: 3395349560 e 0572/47357. Vi richiamerò per fissare un appuntamento;
- oppure potete inviare una mail a papini.dongiovanni@gmail.com.

Se ritenete che persone che conoscete avrebbero piacere di ricevere questo sussidio

- inviatemi la richiesta per mail o per sms.

Prossimamente ci sarà una riedizione del libro "I colori dell'anima"

- Sono disponibili ancora delle copie. E' possibile farne richiesta per mail; ognuno potrà venire a ritirare le copie direttamente presso la mia abitazione: via Libero Andreotti, 15 – 51017 Pescia (Pt), oppure (con spese di trasporto a carico del destinatario) penserò personalmente ad inviarle.

DON GIOVANNI

Indice:

Brani della Liturgia della Parola della II Domenica di Avvento	p. 4
Riflessione sul Vangelo della II Domenica di Avvento	p. 5
[Tratto da <i>autori vari</i>]	
Spiritualità:	
✓ Gli “otto spiriti maligni” (5)	
<u>L’arte di custodire i sentimenti</u>	p. 7
[Tratto da “ <i>Accidia</i> ”, di Adalberto Piovano (Ed. San Paolo)]	
Sacra Scrittura: La Bibbia: libro di Dio e dell’uomo (18)	p. 10
[Tratto da “ <i>Attraverso la Bibbia</i> ”, di Bruno Maggioni – Cittadella Editrice]	
Prega la Parola giorno per giorno:	p. 12
Brani della Liturgia della Parola della II settimana di Avvento	

Brani della Liturgia della Parola della II Domenica di Avvento

Prima lettura: Gn 3, 9-15.20

[Dopo che l'uomo ebbe mangiato del frutto dell'albero,] il Signore Dio lo chiamò e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

Allora il Signore Dio disse al serpente:

«Poiché hai fatto questo,
maledetto tu fra tutto il bestiame
e fra tutti gli animali selvatici!
Sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita.
Io porrò inimicizia fra te e la donna,
fra la tua stirpe e la sua stirpe:
questa ti schiaccerà la testa
e tu le insidierai il calcagno».

L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi.

Seconda lettura: Ef 1, 3-6.11-12

Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.

In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati – secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà – a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo.

Vangelo: Lc 1, 26-38

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallègrati, piena di grazia: il Signore è con te».

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Riflessione:

Quello che innanzitutto colpisce nel saluto dell'angelo a Maria, è il fatto che egli non rivolge il saluto ebraico, *shalom* – la pace sia con te – ma la formula greca *chaire*: rallegrati, parola che ricompare nella Notte Santa quando l'angelo dice ai pastori: *“Vi annuncio una grande gioia”* (Lc 2,10) e in occasione dell'incontro dei discepoli con il Risorto: *“I discepoli gioirono al vedere il Signore”* (Gv 20,20). E' una gioia che nessuno può sottrarci: *“Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia”* (Gv 16,22), contrariamente alla gioia di molte persone che sembrano farci pesare la loro presenza ed il loro interessamento nella vita; sono quelle stesse persone che poi ti *“tolgono”* il saluto!

La gioia di cui parla Giovanni appare come il dono dello Spirito Santo. Nel saluto a Maria è ripresa ed attualizzata la profezia di Sofonia 3,14-17: *“Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele [...] Il Signore, tuo Dio, è in mezzo a te”*. Maria può esultare perché: *“Il Signore è in mezzo a te”*, che letteralmente significa: *“è nel tuo grembo”*. Con queste stesse parole Sofonia riprendeva il libro dell'Esodo che descriveva il dimorare di Dio nell'arca dell'alleanza come un dimorare *“nel grembo di Israele”* (Es. 33,3; 34,9). La parola *“grembo”* è la medesima che ricompare in questo vangelo: *“Concepirai nel grembo”* Lc 1,31).

In questo annuncio le promesse che riguardavano la figlia di Sion (Sofonia 3,14-17) si adempiono in lei, in quanto Maria è vista come la figlia di Sion. Ella diventa luogo di queste promesse e, in quanto identificata anche con l'arca dell'alleanza (Es 33,3; 34,9), luogo in cui Dio viene ad abitare.

La gioia di Maria sta nel credere alla promessa di Dio, contro ogni evidenza, questa è la grazia che ella si attende (nel greco le due parole, gioia e grazia (*chara* e *charis*), sono formate dalla stessa radice).

Maria è perciò la *“piena di grazia”*, perché è segno visibile della presenza di Dio. In Lei è sceso lo Spirito Santo che è il possesso della gioia che solo Cristo può darci: *“Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”* (Gv 15,10-11a). Il possesso di tale gioia è legato all'atteggiamento di accoglienza della volontà di Dio ed alla maturazione di sentimenti di amore nell'animo dell'uomo. Maria è in questo senso *“senza peccato”*, in quanto la sua umanità esprime questa disponibilità a rimanere nell'amore del Padre.

Per questa ragione lo Spirito Santo è sceso su di lei e l'ha coperta con la sua *“ombra”* (Lc 1,35). Il termine *“ombra”* fa riferimento alla *“nube sacra”* – la *shekinà* – che nel libro dell'Esodo accompagnava il cammino del popolo di Israele nel deserto e che durante la notte, sostava sopra la Tenda dove erano custodite le Tavole della Legge, per gli israeliti segno visibile della presenza di Dio.

In Maria si rende visibile la presenza di Dio.

Maria *“si domandava che senso avesse un saluto come questo”*: ella si confronta interiormente con la Parola (cfr. Lc 2,19-51), cerca di comprendere l'insieme di quel messaggio, vuole tenere uniti *“cuore”* e *“ragione”*. E' l'atteggiamento che Dio richiede da noi quando ascoltiamo il Vangelo e ci segniamo la *“fronte”*, la *“bocca”* ed il *“cuore”*: *“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente”* (Mt 22,34-40).

E' l'atteggiamento di ascolto di Maria, la quale chiede a Dio *“avvenga per me secondo la tua parola”*, chiede di portare, nella sua stessa esistenza, testimonianza alla parola di Dio, che di fronte alle tante parole che definiscono la sua esistenza, vi sia la parola creativa di Dio.

E' chiedendo questa *“intelligenza della Scrittura”* che le promesse che la riguardavano potevano così adempirsi in lei molto al di là della sua comprensione: *«Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?»*.

Nella società competitiva contemporanea ascoltare è altresì spesso un modo di sottoporre a verifica l'altro, è una posizione difensiva in cui non lasciamo che ci accada qualcosa di nuovo. E' una maniera sospettosa di ricevere che ci fa chiedere che cosa serve ai nostri fini e che cosa no. Questo atteggiamento porta a mettere da parte le parole del Cristo nel momento stesso in cui non ne comprendiamo il senso reale, non sappiamo che farcene e come viverle.

Per Maria invece è l'obbedienza ed un atteggiamento di rendimento di grazie che hanno permesso alla Parola di diventare carne in lei, alle promesse di poter trovare un "luogo" per la loro realizzazione. Gesù, la parola di Dio, viene nascosta nell'umanità di Maria.

La Parola di Dio illumina, istruisce Maria sulle condizioni di una giusta relazione con Dio, il quale ha annunciato il rinnovamento di ogni relazione (il Regno) e lei ha vissuto pienamente questa promessa, per questo in Maria si realizzano "le promesse". Ella diventa la "figlia di Sion" per mezzo del Figlio, ritrova nell'accoglienza del "verbo che si fa carne" il suo scopo, il suo orientamento di vita.

L'obbedienza di Maria alla volontà di Dio nasce dall'ascolto (Romani 10,17) di Dio stesso nella storia personale, nel quotidiano; ella trova la fonte del suo affidarsi, del suo vedere nell'ascoltare. La vita spirituale cresce nella misura in cui si scende nelle profondità dell'ascolto. Ascoltare infatti significa accettare di far spazio in se stessi (Maria accoglie il Verbo) alla presenza dell'altro, fino ad essere dimora dell'altro, fino ad incontrare la sua storia e con essa accogliere quella parte di significato che la sua stessa vita ha per me.

I Padri della Chiesa a volte hanno espresso tutto ciò dicendo che Maria avrebbe concepito mediante "l'orecchio" e cioè mediante il suo ascolto. Attraverso la sua obbedienza, la Parola è entrata in lei e in lei è diventata feconda. E' come coronamento dell'ascoltare che nasce l'obbedire, quell'obbedire che consiste nel credere.

Tale obbedienza ha bisogno della libertà della persona. In Maria Dio cerca un nuovo ingresso nel mondo, bussa alla sua porta, ha bisogno della sua libertà. Dio in un certo modo ha deciso, in Maria – ed in ognuno di noi - di rendersi dipendente dall'uomo, il suo potere è legato al "sì" non forzato di una persona umana.

Questo dovrebbe farci comprendere che non possiamo delegare a Dio la responsabilità della "resurrezione" della vita dell'uomo, in quanto Dio stesso chiede a noi di mettere a servizio la nostra libertà e ciò è possibile solo se io entro in rapporto con la sua Parola e mi metto nella condizione di realizzarla prima in me, di farmi abitare da essa, se io accetto di diventare la "tenda" di Dio nell'esperienza di deserto della vita umana.

Maria stessa resta sola con il suo compito nel suo tempo: "E l'angelo si allontanò da lei" (Lc 1,38). Il tempo della Scrittura è sempre legato alla storicità dell'uomo, in quanto è nell'oggi che egli decide il proprio destino di vita e morte. Quello di Maria è un tempo di grazia in quanto lei immerge la realtà del presente nella luce della salvezza, comprende che questo è il tempo favorevole (2 Cor 6,2), coglie l'oggi di Dio nel proprio oggi, facendo obbedienza alla Parola che in quel momento storico risuona in lei.

Maria ci dice oggi che non possiamo "alienarci" dalla storia nel fatto religioso, dove il reale spesso non ha volto, non ha significato, non ci parla, dove le nostre omelie sono appositamente tarate per non incidere nelle vicende della città, dove se questo reale ha una misura più grande della nostra sopportazione, allora viene considerato come prova dell'assenza di Dio.

Maria viene educata dalla realtà, per questo è "piena di grazia" e sa che la realtà è il vero veicolo sul quale Dio cammina verso di lei, sa che se vuole ritrovare il significato della sua vita non deve allontanarsi dal respiro e dal volto di Dio, bensì deve fare in modo di poterlo sentire dentro di sé. In questo modo la comunicazione tra lei e Dio diventa radicale, come la comunicazione tra il feto e il ventre che lo contiene.

Il Ventre di Maria diventa l'universo intero che accoglie Cristo e comunica con Lui lasciandosi abitare ed amare. Attraverso la Sua accoglienza la vita finalmente acquisterà senso per tutti (Gv 1,1-18).

Dobbiamo decidere se accogliere o rifiutare che Dio collochi la sua tenda nelle nostre città, che diventi nostro inquilino, oppure se dobbiamo denunciarlo come abusivo, come spesso facciamo anche nelle nostre liturgie stereotipate ed avulse dalla storia, perché questo è il prezzo da pagare per vivere una vita ecclesiale istituzionale senza particolari sussulti ed ostacoli!

Solo se accoglieremo Dio la vita acquisterà senso, il suo orientamento decisivo, solo se, come Maria, asseconderemo la potenza dello Spirito che ha posto la sua dimora nel nostro cuore, che opera novità e poi chiede risposte di amore (questo è il generare Cristo) che sorpassano la nostra comprensione.

Gli otto spiriti maligni⁽⁵⁾

L'arte di custodire i sentimenti

L'ACCIDIA

[continua]

Accidia: Le maschere dell'accidia

Dalle situazioni descritte che investono il centro della persona (la psiche, il cuore, l'anima) e la sua capacità di discernere, di vedere con chiarezza dentro di sé, di conoscere la verità delle cose (l'intelletto), deriva tutta una serie di reazioni, sintomi, atteggiamenti che spesso rendono palpabile lo stato di estremo disagio e di vuoto che investe colui che è preda dell'accidia. Sono le maschere dell'accidia, le forme con cui si rende presente.

a) Ansietà del cuore

Cassiano traduce il termine greco *akedia* con l'espressione latina *anxietas cordis*. Certamente una delle manifestazioni più caratteristiche di questo stato esistenziale è l'angoscia, l'ansietà, la quale, partendo dal cuore (intrappolato in quello stato di confusione e di turbamento che abbiamo descritto la volta precedente), investe tutta la vita, in modo tale che essa appare senza più punti sicuri, senza certezze, come appoggiata su di una superficie fluttuante; ogni appiglio che ci si illude di afferrare, crolla rovinosamente; più la costruzione della propria vita appariva solida e certa, più evidente è il disastro finale e maggiore l'angoscia.

È il riflesso individuale della situazione cosmica descritta in Luca 21,25-27, come segno premonitore degli ultimi tempi: *“Vi sarà... sulla terra angoscia di popoli in ansia... mentre gli uomini moriranno per la paura di ciò che dovrà accadere”*. È l'impressione di essere di fronte a un mondo che sta rovinosamente crollando, tipico di chi ha perso lo scopo della propria vita e affannosamente cerca di recuperarlo. Ritroviamo questa situazione descritta anche in un altro testo biblico, Deuteronomio 28,64-67. Presentando l'esperienza d'Israele in mezzo ai popoli pagani, senza più quei punti di riferimento che strutturano la sua identità nazionale e religiosa, il testo biblico dice:

“Il Signore ti disperderà fra tutti i popoli, da un'estremità fino all'altra; là servirai altri dei, che né tu, né i tuoi padri avete conosciuti, dei di legno e di pietra. Fra quelle nazioni non troverai sollievo e non vi sarà luogo di riposo per la pianta dei tuoi piedi; là il Signore ti darà un cuore trepidante, languore di occhi e angoscia di anima. La tua vita ti sarà dinanzi come sospesa a un filo; temerai notte e giorno e non sarai sicuro della tua vita. Alla mattina dirai: Se fosse sera! e alla sera dirai: Se fosse mattina!, a causa del timore che ti agiterà il cuore e delle cose che i tuoi occhi vedranno.

La percezione generale che l'accidia insinua è, in fondo, la mancanza di vie di fuga, il totale azzeramento di prospettive di vita futura, la proiezione verso un tempo che viene illusoriamente invocato come liberazione, poiché tutto diventa soffocante e presentimento di morte. A ragione Giovanni Climaco afferma che *“l'accidia per il monaco è una morte che lo circonda da ogni parte”*.

Un fenomeno caratteristico che accompagna questo stato di ansietà è la preoccupazione eccessiva per il proprio corpo. Si potrebbe dire che a un'ansietà del cuore segue un'ansietà del corpo. Si ha l'impressione che il proprio corpo sfugga al controllo: non si riesce ad abitare il proprio corpo e ci si lascia trascinare in un'illusoria e quanto mai esagerata preoccupazione per la salute fisica. Possiamo accomunare a questo aspetto che già Evagrio aveva messo in rilievo alcuni fenomeni che al giorno d'oggi caratterizzano lo stato depressivo soprattutto nelle fasce giovanili: un'idolatria del proprio corpo (anoressia) oppure una volontà distruttiva di esso (bulimia); due sintomi di un'incapacità di accettare i limiti insiti nella sfera corporea.

A riguardo di queste paure sul proprio stato fisico, G. Bunge fa notare come *“Evagrio conosceva bene anche il legame segreto che esiste fra malattia psichica e malattia fisica, tema che tanto occupa la medicina moderna. Nel capitolo dell'Antirhetikos sulla tristezza, che è strettamente legata all'accidia, egli descrive fenomeni psicosomatici sorprendenti, visti come conseguenza di stati ansiosi eccessivi, che affascinerebbero uno psichiatra moderno”*.

a) Appesantimento del cuore e dormiveglia spirituale

un evidente sintomo spirituale dello stato di accidia è quello che potrebbe essere definito con il termine evangelico di *cuore appesantito*: “State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze ed *affanni della vita*” (Lc 21,34). L’idea richiamata da quest’immagine (che potrebbe essere completata con quella della parabola del seminatore, cfr. Lc 8,14) è quella di un cuore in cui si concentrano situazioni, realtà, pensieri, che rendono “pesante” la vita. Tale pesantezza interiore evoca anche altre immagini, come quella del cuore indurito, insensibile ed impenetrabile (il contrario è il cuore compunto, il cuore da cui germoglia il *pénthos*) e quella del cuore piombato in un sonno profondo, in un torpore.

In ogni caso, la situazione che ne deriva è tipica di chi ha perso un’agilità interiore, di chi non è più attento agli stimoli che rendono dinamica ed in tensione l’esistenza; di chi non sa discernere occasioni o pericoli e, di conseguenza, si lascia trascinare, soccombere. Questa pesantezza, che investe tutta la vita, crea una struttura di uomo “addormentato”: “Chi è l’*homo dormiens*? – si domanda E. Bianchi. – E’ colui che vive al di qua delle sue possibilità, vive nella paura, banalmente, superficialmente, orizzontalmente più che in profondità; è pigro, negligente, si lascia vivere; è colui che vive come se avesse a disposizione un’interminabile lasso di tempo; è colui che si sottrae alla fatica di pensare e di interrogarsi; che non ha passione, non è toccato da nulla: per lui tutto è scontato; è colui che non aderisce alla realtà e agli altri, ma resta nella sonnolenza, anzi ha fatto del non vedere, del non sentire, del non lasciarsi toccare ed interpellare la condizione del suo vivere”.

E’ utile ricordare ancora che tale pesantezza si nasconde in profondità, nel cuore. Citando il *Salmo* 119,28, Cassiano commenta: “Giustamente non ha detto che si è addormentato il corpo, ma l’anima. L’anima che è stata ferita dalla freccia di questa passione, infatti, è davvero addormentata e distoglie il suo sguardo da ogni virtù e da ogni contemplazione dei sensi spirituali”.

b) Insensibilità e indifferenza

Una conseguenza grave di questo stato di torpore e altro sintomo radicale del potere dell’accidia è l’*insensibilità, l’indifferenza (anaestesia)*, una sorta di morte spirituale che “anestetizza” ogni senso interiore attraverso cui si prende contatto con le realtà più profonde del proprio io e soprattutto con Dio.

E’ una situazione veramente drammatica: è come essere caduti in balia di quegli idoli “che hanno occhi e non vedono, orecchie e non ascoltano, narici e non odorano...”, cioè incapaci di comunicare e lasciarsi penetrare dalla parola. Tutto ciò rende la vita passiva, trascinata, spenta: nulla suscita interesse, crea tensione o gusto. Sottolineiamo due tipiche reazioni che scaturiscono da tale stato di indifferenza.

La prima reazione consiste in un’*amara mormorazione* contro Dio, tanto da generare un disgusto per la sua Parola. Qui si vede bene come il disgusto provocato dall’insensibilità non trova semplicemente una manifestazione nella pigrizia, ma più profondamente tocca la relazione con Dio: è disgusto delle “cose di Dio” e, in fondo, di Dio stesso. Così si passa dall’*eucaristia* all’*acharistia*: “l’accidia accusa Dio di essere senza misericordia (lett.: “senza viscere”, *asplanchnos*) e senza amore per gli uomini (*aphilanthropos*)”; coloro che vivono in luoghi privi di conforto (*aparakletos*)..., sono assediati dal tiranno dell’accidia e dell’ingratitude (*acharistia*)”.

L’accidia, dunque, è “l’esatto contrario dell’eucaristia, cioè dello spirito di ringraziamento: incapace di cogliere il rapporto con lo “spazio” ed il senso delle cose, chi è preda dell’accidia vive nell’*a-charistia*, nell’incapacità a stupirsi della bellezza, dell’amore e, quindi, nell’incapacità a rendere grazie”.

Questa ingratitude si trasforma poi in mormorazione cronica e intacca tutte le sfere della vita, soprattutto quella spirituale.

Una seconda reazione che caratterizza questo stato di insensibilità, è la *tendenza a banalizzare la realtà*. Mascherata da una falsa *parresia*, si ride di tutto: tutto viene trascurato, tutto perde valore, non si prendono sul serio le cose che compongono la vita. Con l’illusione che sono cose piccole e insignificanti, ammoniscono i Padri, si giunge a disprezzare e banalizzare ciò che è importante.

Questa banalizzazione che dissipa e distrugge, frantumando e disperdendo la serietà delle cose (giudizi, scelte, relazioni, ec.), rende la vita priva di interessi, superficiale, senza tensione. Abbiamo già fatto

accenno a una manifestazione caratteristica di questa superficialità: la “chiacchera”, una sorta di conversazione senza alcun obiettivo, senza alcun desiderio di profondità, una parola che perde il suo scopo e tende a invadere un tempo vuoto.

Una caratteristica colpisce l'accidioso: è l'*instabilità*, l'incapacità di “stare in cella”. Sicuramente, per i monaci del deserto questa è la prima forma che l'accidia assume. Certamente tale incapacità è il sintomo esteriore di un'insensibilità più profonda: il vagabondaggio del corpo è segno di un vagabondaggio ancor più grave, quello di un “un cuore girovago”, trascinato a destra e a sinistra da turbe di pensieri, un cuore che poggia sulla propria confusione.

Questa instabilità si manifesta in diversi modi: dal cambiare luogo o impegno, al fuggire verso situazioni ritenute ideali; dall'instabilità di umore all'instabilità di giudizio; dall'instabilità nei rapporti interpersonali alla sfiducia verso se stessi.

Se più volte Evagrio fa accenno a questa tentazione di cambiare luogo o impegni, questo è certamente un aspetto legato allo stile di vita caratterizzato da un ritmo ripetitivo, da uno “spazio” di vita priva di quelle “fughe” che impediscono, alla fine, di vedere nella profondità del proprio cuore e cogliere la vera radice dell'irrequietezza. L'unica possibilità sembra essere quella di lasciare il luogo della battaglia, rinunciare a combattere oppure cercare pretesti “nobili”, come “fare qualcosa per gli altri”, cercando nuovi impegni o attività. Il rischio dell'attivismo, come vedremo, è una causa dell'accidia, ma anche una sua manifestazione tipica, una delle sue maschere più insidiose, paradossali e illusorie.

Se per il monaco del deserto questa irrequietezza e instabilità interiore si concentrava nel simbolo di una cella che gli stava troppo stretta, per l'uomo d'oggi assume altri volti: una scalata affannosa alla carriera, la ricerca di sempre nuove emozioni, un'angosciante forma di divertimento, la paura di lasciare spazi vuoti da impegni, l'instabilità nei rapporti, ecc. sono tutti palliativi di fronte a una situazione esistenziale che si minaccia vuota, priva di senso.

In fondo si presentano sempre come una fuga dal vuoto che si nasconde dentro di noi e di cui l'accidia è il segno: stare da soli diventa terribile e crea paura, la paura di scoprire qual è lo stato del nostro volto interiore. B. Pascal aveva annotato nei suoi *Pensieri*:

“Niente è insopportabile all'uomo quanto di essere in un completo riposo, senza passioni, senza faccende, senza divertimento, senza un'occupazione. Avverte allora il proprio nulla, il proprio abbandono, la propria insufficienza, la propria indipendenza, il proprio vuoto. Subito saliranno dal profondo dell'animo suo la noia, l'umor nero, la tristezza, il cruccio, il dispetto, la disperazione... Ho scoperto che tutta l'infelicità degli uomini deriva da una sola causa, da non saper starsene in pace, in una camera”.

Dunque si può comprendere l'importanza dell'invito degli antichi monaci di “rimanere fermi”, stabili: cioè avere il coraggio di affrontare la battaglia nella verità di se stessi. **[continua]**

Bibbia: un libro di prodigi?

[continua] Chi legge la Bibbia incontra pagine – per la verità meno numerose di quanto alle volte si pensi – in cui il “prodigioso” sembra essere di casa. Gli esempi vanno dall’Antico al Nuovo Testamento: i segni profetici di Giuseppe l’ebreo, le piaghe d’Egitto e i miracoli di Mosè, i prodigi di Elia e di Eliseo, i miracoli di Gesù e dei discepoli e altri ancora. Il prodigioso però non è solo un patrimonio biblico: accompagna tutta la vita della chiesa, concentrandosi soprattutto nelle vite dei santi e cristallizzandosi di preferenza attorno ai santuari. Possiamo anche dire, più in generale, che il prodigioso lo si trova in tutte le manifestazioni religiose dell’umanità.

Di fronte al prodigioso che posizione deve assumere un lettore della Bibbia che voglia nel contempo essere fedele alle sue tradizioni di fede e alle giuste esigenze della critica? la prima regola seria è quella di distinguere tra fatto e fatto e di non fare di ogni erba un fascio, rifiutando tutto o accettando tutto allo stesso modo. Un conto sono – per esempio – i prodigi dell’Esodo, un conto i miracoli di Eliseo, un conto i miracoli di Cristo.

C’è una seconda regola ancora più importante: come la Bibbia intende i prodigi di Dio? Come li vede? Pone al primo posto la questione della storicità del loro accadimento (come facciamo noi) o il loro significato? Non c’è dubbio che la Bibbia ponga al primo posto il significato, non le precise modalità dell’accadimento. Questo è importante per capire i racconti biblici e per comprendere il loro vero significato, valutandoli nella loro storicità.

Tutte, o quasi, le espressioni della fede di Israele riportano agli eventi dell’Esodo, cioè all’indimenticabile esperienza dell’uscita dall’Egitto, del passaggio del mar Rosso, del viaggio nel deserto e dell’entrata nella terra promessa. Sono questi i grandi gesti di Dio che Israele continuamente ricorda. La tentazione, come già detto, sarebbe di interrogarci anzitutto sulla realtà storica di questi eventi. Occorre invece soprattutto tentare di capire come l’uomo biblico li ha considerati. Prima di essere un evento che supera le forze della natura, il miracolo è per l’uomo biblico un segno, una rivelazione. L’israelita non aveva l’idea di un cosmo con leggi fisse, quasi un orologio che una volta caricato, prosegue poi da solo il suo corso. Aveva invece, vicinissima, l’idea di un Dio che agisce nella natura. Ad esempio, la regolarità dei fenomeni è espressa nella Bibbia con la frase tipica: “Dio fa ciascuna cosa a suo tempo”. La costanza dei fenomeni non è spiegata dalla presenza di una legge naturale immanente e costante, è altresì spiegata dalla volontà di Dio che è fedele e costante, il quale introduce uno dopo l’altro i vari personaggi e li muove.

Per tutto questo, di fronte a un evento straordinario, l’uomo biblico non parla di causa naturale e soprannaturale, ma di agire “abituale o inabituale” di Dio. Di fronte a un prodigio non è soprattutto colpito dal fatto che – eliminate le cause naturali – si richiede un intervento diretto di Dio per spiegare l’effetto constatato (come facciamo noi, con il rischio di ritenere esaurito il senso del miracolo in una constatazione del trascendente), ma è colpito dal fatto che si tratta di un gesto insolito di Dio, un gesto che – a differenza dei gesti abituali che rivelano il suo volto ordinario – manifesta una presenza divina straordinaria e particolarmente intensa.

In questo contesto, l’israelita è portato a cercare il senso di un tale gesto inabituale. L’attenzione si concentra sul segno più che sul prodigio. Il carattere prodigioso è a servizio del segno, non fine a se stesso.

Questa prospettiva è suggerita dallo stesso vocabolario: la parola *mofet* (prodigio) molto spesso è in coppia con *ot* (vessillo, segno), mentre quest’ultima è spesso usata anche da sola. La stessa cosa avviene nel Nuovo Testamento. Tre termini sono abitualmente usati: *dynameis* (segno di potenza), *terata* (segni prodigiosi), *semeia* (segni): *terata* non è mai usato da solo. Ciò è sintomatico. Il prodigioso non è sufficiente a esprimere il concetto neotestamentario di miracolo.

Una seconda indicazione non va trascurata. E' facile constatare che nell'Antico Testamento ci sono, per così dire, dei "tempi dei miracoli", che coincidono con periodi di crisi, richiedenti per conseguenza un'intensificazione della presenza di Dio. Questa semplice constatazione è sufficiente a mostrare che i miracoli non sono gesti isolati e a sé stanti, che portano in se stessi la loro giustificazione e la loro intelligibilità; tanto meno sono i gesti di un Dio che vuol soddisfare la sete del meraviglioso che gli uomini hanno.

Rientrano invece in un piano di salvezza e fanno parte di un discorso più vasto, del quale sono a servizio e dal quale mutuano la loro giustificazione e il loro senso. I miracoli, dunque, sono da leggere nel complesso della storia della salvezza, non come fatti isolati (che senso avrebbero?) bensì come parte di un tutto più vasto. Già si intravede allora che il vero problema non sono i miracoli, ma il modo biblico di concepire la storia: storia dell'uomo e storia di salvezza nella quale Dio, pur rispettando l'autenticità dell'uomo, è il protagonista.

Dunque i miracoli della Bibbia non si limitano ad affermare una presenza di Dio, ma intendono rivelarne le profonde intenzioni. Quali?

Meditando sugli eventi dell'Esodo, Israele ha colto la potenza di Dio a servizio del popolo (una potenza salvifica), ha colto il mistero dell'azione di Dio nella storia.

Sembra un paradosso: fatto per confermare la fede, il miracolo può anche essere un'occasione di tentazione di fede. I prodigi compiuti da Dio in Egitto, ad esempio, sono portatori di una divina promessa di liberazione: eppure proprio a causa di essi la situazione degli ebrei si aggrava (Es 5,6ss). Il fatto è che i miracoli garantiscono la volontà salvifica di Dio, ma non vogliono eliminare dall'atteggiamento di fede la "tentazione", o lo "scandalo", del silenzio di Dio. Il miracolo conduce alla fede, ma non toglie il "rischio" della fede. Conduce alla fede, ma non vuole rendere facile il possesso della fede. Il Dio dei miracoli non intende collocare Israele in un contesto di facile sicurezza. Al contrario, Israele è chiamato dai miracoli ad abbandonare una situazione di sicurezza umana e a collocarsi nella sicurezza della fede, abbandonandosi a un Dio che - proprio perché capace di fare i miracoli - può camminare su vie diverse da quelle della prudenza umana e quindi costringe a continue prove di fede.

La salvezza operata da Dio è stata laboriosa. I miracoli sono segni della lotta e insieme manifestazione della vittoria del Signore sulle forze antagoniste del male. Con tutto ciò, i miracoli lasciano posto all'incredulità e alla potenza del male. Conosciamo l'ostinazione del Faraone e dei suoi servi. Il Deuteronomio lo nota per gli stessi ebrei: "Voi avete visto quanto il Signore ha fatto sotto i vostri occhi... quei segni e prodigi grandiosi. Ma fino ad oggi il Signore non vi ha dato intelligenza per conoscere, occhi per vedere e orecchi per ascoltare" (Es 29,1-3).

I miracoli dell'Esodo sono la rivelazione che il Signore, il Dio di tutta la terra, mette il suo dominio a servizio di un piano di predilezione: il Dio di tutta la terra è il Dio d'Israele. Nei miracoli dell'Esodo non c'è solo l'elemento straordinarietà (che rivela il dominio di Dio su tutta la terra) ma c'è anche l'elemento di distinzione (che rivela la presenza di un Dio che sceglie e predilige). Questo carattere di distinzione, oltre che essere visibile nei fatti, è alle volte espressamente sottolineato: "Così conoscerete la distinzione che il Signore fa tra gli Egiziani e i figli d'Israele" (Es 11,7).

E' nel contesto dell'Alleanza fra Dio e il suo popolo che il miracolo trova il suo clima adatto e la sua giustificazione (Es 34,10). Israele legge i prodigi dell'Esodo anche come una "profezia" (Dt 7,8-10). Precisamente a un duplice titolo: perché i miracoli sono garanzia e anticipo del futuro intervento liberatore e perché sono immagine del futuro e, quindi, segni che già ne fanno intravedere la fisionomia. Israele sa che l'intervento futuro di Dio non smentirà quello dell'Esodo, anche se sarà più grandioso, perché più interiore e definitivo. Dio è coerente e ha uno stile costante. La futura liberazione non sarà semplicemente un ritorno all'Esodo (Dio non si ripete), ma neppure una sua rottura: sarà il compimento in pienezza di ciò che l'Esodo prometteva. **[continua]**

Prega la Parola giorno per giorno:

Qui di seguito ti riporto i brani della Liturgia della Parola di tutta la **II Settimana di Avvento**. Se vuoi puoi trovarli giorno per giorno sul [sito www.chiesa.it](http://www.chiesa.it)

Domenica 8: II settimana del Tempo di Avvento (Anno dispari)

Is 11,1-10 Sal 71 Rm 15,4-9 Mt 3,1-12

Lunedì 9

Is 2,1-5 Salmo 121 Mt 8,5,11

Martedì 10

San Francesco Saverio (MEMORIA-bianco)

Is 11,1-10 Salmo 71 Lc 10,21-24

Mercoledì 11

Is 25,6-10a Salmo 22 Mt 15,29-37

Giovedì 12

Is 26,1-6 Sal 117 Mt 7,21.24-27

Venerdì 13

Is 29,17-24 Sal 26 Mt 9,27-31

Sabato 14

Sant'Ambrogio (MEMORIA-bianco)

Is 30,19-21.23-26 Sal 146 Mt 9,35-10,1.6-8

Domenica 15 (II settimana del Tempo di Avvento)

Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria (SOLENNITA' -bianco)

Gen 3,9-15.20 Sal 97 Ef 1,3-6.11-12 Lc 1,26-38